

Portare speranza lì dove c'è la morte

Vi confesso questa cosa che quando mi è stato proposto il titolo per questa serata “portare speranza lì dove c'è il peccato”, questo era il Titolo originale, ho chiesto di poterlo cambiare in “dove c'è la morte” non per un senso del macabro, ma perché, come vedremo nei racconti biblici che vorrei un po' presentarvi questa sera, prima del peccato e dell'esperienza del peccato la Bibbia racconta dell'esperienza della morte. E secondo me forse è un po' più utile per riflettere perché il peccato è diventata anche una parola molto logora: l'abbiamo usata tanto, al punto che quasi forse facciamo un po' fatica a farci i conti. Anche se sappiamo che ci sono i peccati, la categoria del morire è un po' più originaria e secondo me forse ci può parlare un po' di più.

La seconda cosa che dichiaro subito è che davanti a un tema come questo (noi questa sera ci interroghiamo su come portare speranza dove c'è il peccato o dove c'è la morte) noi frati recitiamo sempre una preghiera di San Francesco: Signore fa di me uno strumento della tua pace dove c'è l'odio che io porti la pace eccetera eccetera. Tutto molto bello, però c'è anche il grande rischio che questa sera noi ci troviamo qui in chiesa per cercare di diventare un po' più buoni e andare dagli altri ad aiutarli: operazione molto rischiosa perché sembra che noi siamo i buoni e gli altri sono i cattivi, sembra che gli altri sono quelli che peccano e magari noi no. E invece noi sappiamo bene che le cose non stanno così. Allora vorrei evitare anche di entrare in questo argomento così bello ma anche così delicato dando per scontato che ci ricordiamo cosa si fa davanti al peccato e alla morte o meglio cosa fa Dio, in modo eventualmente da poterlo un po' imitare facendo come fa Lui.

Per fare questo ho pensato a due racconti che provo a rievocare: il primo è quello contenuto nel capitolo tre di Genesi, quello che noi di solito etichettiamo come il racconto del peccato originale. Vi ricordo dei passaggi importanti. Nei primi due capitoli si dice che Dio crea tutte le cose. Ci sono due racconti un po' diversi tra di loro: nel primo Dio dice e tutte le cose avvengono, nel secondo le cose sono un po' più reali. Dio deve plasmare con la terra l'essere umano e ci soffia sopra e l'uomo diventa un essere vivente. Alla fine di questo secondo racconto si dice che l'uomo e la donna erano nudi e non provavano vergogna, c'è questa condizione un po' idilliaca. C'è anche però un'altra cosa che dobbiamo richiamare alla memoria di quel racconto. Dio mette l'uomo in un giardino e gli dice: guarda, al centro del giardino c'è l'albero della vita, ne puoi mangiare quanto ne vuoi; però c'è un altro albero, quello del bene e del male, di quello non devi mangiare. Ora capite che questi racconti che un tempo noi abbiamo preso per racconti storici sono dei racconti mitici, cioè che non dicono veramente quello che è successo un giorno ma ci spiegano o meglio ci svelano quello che succede tutti i giorni. Capite, noi domattina ci svegliamo e ci troviamo in Genesi tre, nel senso che quei racconti svelano le dinamiche della realtà: che la vita viene da Dio, che noi siamo liberi in questa vita e dobbiamo tentare di vivere bene facendo attenzione se ascoltiamo la voce di Dio o quella del nemico. Se leggiamo con attenzione quel testo, che noi abbiamo etichettato il racconto del peccato originale, non si parla mai di peccato, la parola peccato non compare. È per questo che ho voluto togliere la parola peccato e mettere la parola morte, perché invece in questo racconto si dice che Dio dà la vita all'uomo e gli dice: fate quello che volete, ma attenzione a non prendere di quell'albero altrimenti morirete. Ed è molto curioso che in un progetto tutto bello che sta appena per iniziare si nomina già la morte. Però è anche molto utile a noi perché questa impostazione ci fa capire che in principio non c'è il male o il peccato c'è la vita e la libertà che Dio ci ha dato. E la libertà ci espone a un grande rischio, quello di poter morire. Vi siete accorti che nella vita si muore? Intendo dire, prima della morte, quella che ci capiterà un giorno: il morire è il nome più serio, più profondo che la Scrittura ci insegna a dare a quei momenti in cui improvvisamente le cose vanno in un modo strano, brutto, quando la vita si accartoccia un po', quando le relazioni si infrangono, quando avviene il male, quando ci sentiamo soli, quando ci troviamo a piangere, a soffrire. Quelli sono momenti di morte secondo la Scrittura: momenti in cui noi restiamo ancora vivi, ma qualcosa si spegne dentro di noi. Soprattutto in termini di speranza, ciò di cui stiamo parlando oggi e più diffusamente in questo anno del Giubileo. Per cui in Genesi tre si racconta di questa cosa molto bella che Dio ci ha

regalato la vita, ma c'è anche subito un avvertimento: che la vita può andare incontro a un grande rischio, che è il morire; e la cosa difficile da decifrare è che noi moriamo restando vivi. Perché Adamo ed Eva, dopo aver preso del frutto, rimangono vivi ma qualcosa è cambiato in loro. Cos'è che è cambiato? Ricorderete che il serpente ha una strategia molto particolare per far cadere l'uomo e la donna in tentazione: Dio aveva dato un solo limite, un albero, tutti gli altri si potevano mangiare ma quello no. Il serpente si avvicina alla donna e cerca in modo subdolo di affermare che invece non si può mangiare niente, che Dio avrebbe detto che non potevano mangiare di nessun albero: ha preso la frase che aveva detto Dio ma facendo sembrare un limite una cosa enorme. È così affascinante la proposta del serpente perché corrisponde al nostro bisogno di avere le cose tutte sotto controllo. L'uomo e la donna in origine erano in una condizione molto bella, avevano tutto, però c'era un limite. Il serpente si avvicina e dice: ma sarà proprio vero che c'è questo limite? Perché non allunghi la mano e tieni tutto sotto controllo? L'albero della conoscenza del bene e del male simbolicamente rappresenta questo: è l'illusione, il delirio di voler avere tutto sotto controllo, di conoscere tutto. Credo che dobbiamo essere molto attenti e renderci conto che questa è una tentazione costante nella nostra vita: quando anziché rimanere nella precarietà dell'esistenza, delle relazioni, noi forziamo la mano. Pensate ai rapporti tra di noi, quando ci tiriamo un po' il collo e diventiamo pesanti e diventiamo faticosi, perché non riusciamo a stare davanti all'incertezza dell'alt, vogliamo che l'altro rientri nel nostro schema. E quelli sono i momenti in cui spesso anche nei luoghi più sacri, nelle amicizie, nelle relazioni familiari, nelle relazioni d'amore, la vita muore perché violiamo quel limite che tutte le situazioni hanno. In ogni cosa bella che il Signore ci dà da vivere c'è un limite, c'è qualcosa di cui noi non possiamo disporre. Pensate quanti limiti, in famiglia per esempio, dobbiamo patire tra genitori e figli, tra marito e moglie. C'è una zona d'ombra nell'altro che io non posso conoscere e devo stare a un passo da quella zona. Non posso scrollare l'altro e dire: dimmi tutto quello che pensi; che possa rassicurarmi che non cambieranno mai le cose, è impossibile. Le relazioni ci espongono continuamente all'incertezza: dobbiamo fidarci, dobbiamo avere la speranza. Per vivere, però, l'uomo e la donna cedono a questa lusinga del serpente, e la cosa che succede è che in realtà non diventano come Dio. Gli si aprono gli occhi, dice la Scrittura, e conobbero di essere nudi. E lì è la fine del mondo, nel senso che questa conoscenza della nudità (anche qui è tutta simbolica, cioè improvvisamente si sentono a disagio). Pensate l'ultima volta che avete un po' perso le staffe, avete gridato, avete mancato di rispetto, avete fatto qualcosa di brutto... come dopo vi siete sentiti a disagio con voi stessi, al punto che magari avete chiesto perdono, siete andati a confessarvi, avete fatto qualcosa per rimuovere quel velo di vergogna. Ma questa è una situazione ancora più radicale. C'è un modo di vivere in cui noi non proviamo la paura e la vergogna di quello che siamo: è quella condizione di vita che avevamo finché eravamo piccoli. Quando sei piccolo puoi fare quello che vuoi e non hai mai vergogna: puoi gridare, piangere, fare qualsiasi cosa e i grandi sono obbligati a guardarti sempre con un sorriso; poi quando si diventa adulti cosa succede, che perdiamo questa spontaneità e cominciamo invece a cercare di vivere all'altezza delle aspettative degli altri. Quindi smettiamo di sorridere, smettiamo di avere lo sguardo sereno: è come se ogni giorno abbiamo dieci esami da passare, e di solito non li passiamo mai, e cominciamo ad avere paura e vergogna di quello che siamo. Ci sono persone che, ad esempio, nella vita smettono di parlare, tanto gli sembra banale o inutile quello che possono dire. Sono tutti sintomi di morte, cioè di come vivendo ci scopriamo a volte accartocciati, depotenziati: prima era tutto tranquillo e adesso invece abbiamo paura e vergogna di quello che siamo, non riusciamo a tirarlo fuori anche perché magari gli altri non ci accettano per quello che siamo, ci guardano storto, smettono di volerci bene, e allora noi facciamo un passo indietro e poi ne facciamo due, e quello che siamo veramente non viene più fuori. Questo è quello che accade ad Adamo ed Eva si nascondono.

Quello che vorrei raccontare però è che la grande sorpresa è quello che fa Dio. Perché il tema di questa serata è quale speranza possiamo portare noi davanti alla morte, al peccato. Ecco, guardiamo come fa Dio: perché qui c'è, credo, una grande speranza per tutti. Non appena l'uomo e

la donna fanno quello che non dovevano fare, udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascose dalla presenza del Signore Dio. Dio aveva detto una cosa all'uomo, lui non l'ha fatta, e qual è la reazione di Dio? Passeggia facendo rumore, segnalando che sta arrivando. Provate a riflettere sulla estrema delicatezza di questo gesto: Dio poteva aprire la porta improvvisamente, precipitarsi nella cameretta di Adamo ed Eva e dire: cosa avete combinato tutti e due? a letto senza cena. Questo è il nostro copione che conosciamo bene. Dio invece fa un'altra cosa. Si accorge che Adamo ed Eva sono entrati in imbarazzo (cioè improvvisamente stavano giocando come tutti i bambini alla vita e son diventati tristi, come noi che siamo qui nel 2025 e dobbiamo andare dallo psicologo, prendiamo i farmaci per dormire, abbiamo mille pensieri per la testa), e Lui si avvicina in modo molto delicato perché si rende conto che c'è successa una cosa: abbiamo girato le spalle alla vita, alla felicità, alla gioia, ci siamo incupiti, perché la vita, la felicità e la gioia è Lui. E allora, capite, deve tentare di raggiungerci, di farci tornare il desiderio di vivere. Perché quando noi facciamo degli errori ci sono due problemi: il primo è che abbiamo fatto un errore, il secondo è che ci sentiamo così sbagliati che ci viene un po' da seppellirci (tante volte lo diciamo: mi sarei seppellito quella volta, ho fatto una figura tale che volevo nascondermi). Ci vogliamo nascondere perché ci identifichiamo con le cose che facciamo e talvolta siamo così sciocchi che facciamo delle cose che sembrano squalificare un po' tutta la nostra vita. E Dio capisce questo problema, e allora fa di tutto per venire a prenderci. Infatti, quello che fa Dio oltre a segnalarsi, quindi non arrivare all'improvviso come fa la polizia, è anche quello di porre delle domande. Ed è curioso, perché l'uomo è nascosto e Dio però gli fa le domande e l'uomo lo sente e risponde. Dio lo sa quello che stiamo vivendo, eppure noi ci illudiamo di poterci nascondere da Dio o di far le cose di nascosto a Dio. Dio però sembra stare al gioco: vuoi giocare a nascondino, allora mi chiudo gli occhi e faccio finta che non ti vedo. E gli chiede: dove sei? chi ti ha fatto sapere che eri nudo? E poi alla donna: che hai fatto? Tutte le domande che sono le stesse che fanno due categorie di persone: gli insegnanti o il medico. E qui credo che Dio si pone proprio come medico che ha davanti qualcuno che sta male e allora gli fa le domande. Così fa Dio con noi: non c'è nessun bisogno di tirarci i capelli, di darci un castigo, di lanciarci il righello su sulle unghie, di fare tutte queste cose che magari nella vita abbiamo anche subito e ci sono sembrate delle cose necessarie. Non sono necessarie, perché Dio ha davanti due cadaveri, cioè due persone che sembrano ancora vive ma dentro è morto qualcosa. E noi questa cosa non la prendiamo tanto sul serio: noi a volte tra di noi vogliamo correggerci, vogliamo cambiarci, quando vediamo qualcosa che non va, e non ci rendiamo conto che siamo morti. E allora ci facciamo sentire in colpa, ci innervosiamo, diciamo: ma insomma perché l'hai fatto, non lo devi fare più e non ci rendiamo conto che siamo tutti dentro la stessa barca, abbiamo i cuori spezzati, morti. Dovremmo delicatamente ritornare insieme a vivere, non prenderci a colpi di giudizio che non serve che a farci sentire ancora più sbagliati e in colpa, che è quello che Dio cerca di non fare. Quindi la prima cosa che Dio fa è questa. Poi però guarda il serpente e dice: maledetto tu sia! Cioè, maledice il serpente che ha suscitato questo male. Questa è un'altra cosa che dobbiamo guardare con attenzione. Perché noi tante volte, quando il male si manifesta in mezzo a noi, abbiamo paura di nominarlo e di indicarlo. Pensiamo che il male se ne vada da solo. No, il male ha bisogno di essere visto, circoscritto per bene, e maledetto. La maledizione è un'arte importantissima: "male-dire" significa riconoscere che una cosa non va bene, non aiuta la vita. Noi tante volte per salvare capra e cavoli tentiamo di non parlare di alcune cose, e così il male continua a propagarsi. A volte, quando succede qualcosa di brutto tra di noi dovremmo subito avere il coraggio di dire: è successa questa cosa, guardiamola tutti e due, voltiamo pagina; e invece noi facciamo l'esatto contrario: non parliamo e non voltiamo mai pagina, e così quella cosa che ha generato quel male continua a logorarci e perdiamo la speranza e restiamo morti dentro. Tante volte le cose le dovremmo dire apertamente e poi ricominciare a vivere. Invece, noi preferiamo la strategia contraria, facciamo finta di niente: no dai, non dirgli niente, meglio di no, meglio non affrontare questa cosa, e poi passano decenni che ci sono lì delle questioni irrisolte tra di noi che ci trasciniamo da una vita. Poi però a Natale tutti

sorridenti, tutti felici e contenti, facciamo finta che le cose vadano bene. Invece ci sono morti, feriti, scheletri negli armadi che spengono anche l'amicizia e la felicità tra di noi. Invece Dio la prima cosa che fa è maledire il serpente: delicatissimo nei confronti dell'essere umano ma nei confronti di quella suggestione che ha procurato il male è chirurgico. E poi fa anche un'altra cosa. Vi ricordate quelle famose sanzioni: la donna dovrà partorire con dolore e l'uomo dovrà lavorare col sudore. Ecco, non è che Dio infligge delle punizioni, ma dà all'uomo e alla donna degli strumenti per rendersi conto di essersi allontanati da lui. Il dolore mentre si lavora e mentre si genera la vita sono i due momenti dove siamo più simili a Dio: è quando generiamo la vita e quando collaboriamo con lui alla creazione del mondo. Ebbene, è perché noi ci ricordiamo che non siamo Dio, anche se stiamo collaborando con lui. Quindi quella fatica e quel dolore non sono una minaccia. Anche quando Dio dice all'uomo polvere sei e polvere ritornerai, non è che lo sta minacciando. Gli sta dicendo: figlio mio, adesso tu ti sei montato la testa, ti auguro di ritornare a ricordarti che sei polvere che è una condizione bellissima perché proprio quando eri polvere io ti ho dato la vita. Come facciamo all'inizio della Quaresima: ci mettiamo la polvere sulla testa e ci ricordiamo che siamo una cosa molto piccola ma in realtà molto importante agli occhi di Dio. Perché il nostro problema è quando perdiamo la misura delle cose: noi entriamo in un rapporto difficile con l'esistenza quando ci pensiamo un po' troppo autonomi e illimitati, allora cominciamo a soffrire e a far soffrire gli altri. Ma quando rientriamo nei limiti (che è la prima cosa che Dio ci ha dato: ti do tutto, ma ti do questo limite) la vita funziona meglio, ed è quello che accade in questo racconto. L'ultima cosa che poi fa Dio è un gesto anche questo di grande cura nei confronti dell'uomo. Ricorderete che costruisce questi abitini, queste tuniche di pelli all'uomo e alla donna, perché provano vergogna. È come se dicesse: vestitevi un po', visto che adesso avete un po' paura di voi stessi, e incamminatevi per tornare un giorno all'albero della vita. Riletto in questi termini, il brano di Genesi ci fa capire il senso della storia del mondo. Perché noi tutti questa sera siamo qui ben vestiti a differenza degli animali che sono fuori, degli alberi nei giardini di Milano e dei e dei dintorni che non hanno alcun bisogno di mettersi qualcosa addosso; noi invece abbiamo libri che attestano in quanti modi ci siamo vestiti lungo i secoli, cambiando mode, usi, costumi, perché noi abbiamo cominciato a creare questa storia: noi siamo gli unici animali che hanno bisogno di darsi un'immagine davanti agli altri. Anche se poi ci sono alcuni santi, io ne conosco uno particolarmente di chiama San Francesco, che prima di morire hanno fatto questa scelta: ha detto toglietemi l'abito. Francesco muore nudo alla Porziuncola, ha portato un saio tutta la vita, però appena prima di morire vuole toglierlo: nella vita ho imparato a riconciliarmi con me stesso e non ho più vergogna, ora che vado da Dio voglio che lui mi veda per quello che sono, così come sono. Noi durante la vita indossiamo tanti ruoli, ma la vita ci serve per imparare a uscire dalla paura e dalla vergogna. Perché questo vuol dire vivere, mentre morire significa credere alla paura: tutte le volte che chiudiamo la porta davanti a noi e ci nascondiamo stiamo un po' morendo, tutte le volte che rinunciando a dire quello che pensiamo, a mostrare agli altri quello che è la nostra vita siamo un po' morti. E viceversa, invece, scegliamo di vivere tutte le volte che apriamo questa porta, che ci presentiamo per quello che siamo, manifestiamo i nostri desideri, i nostri sogni, le nostre sensazioni. Questo era il primo racconto: è stato credo importante ricordarci come fa Dio che davanti alle cose anche più gravi non si allarma e non si agita, ma ha fiducia e genera fiducia in noi con quei suoi modi di fare. Quindi questo credo che sia il primo grande insegnamento: come facciamo a portare speranza laddove c'è il peccato? guardando come fa Dio con noi. Del resto ne abbiamo combinate tutti già un po' nella vita, e cosa ha fatto finora Dio di fronte ai nostri errori? non ha avuto un'infinita pazienza? non ci ha sempre guardato con amore, con rispetto, invitandoci a ricominciare? Perché tante volte noi non riusciamo a fare questo con gli altri, e ci allarmiamo tanto quando qualcuno sbaglia, fa qualcosa che noi non riusciamo a condividere come una scelta giusta?

Ora passiamo al secondo racconto, Giovanni 20. È quello che fa Gesù in una situazione abbastanza simile, quando dopo la sua risurrezione va a incontrare i discepoli che di sbagli ne hanno fatti anche loro, perché nel momento clou della loro vicenda uno ha tradito, uno ha rinnegato e gli altri sono

tutti scappati. Quindi, come dire, non era andata proprio bene e infatti i discepoli dopo la morte di Gesù prima di incontrarlo come risorto sono chiusi in una stanza per paura. Hanno paura di fare la stessa fine del maestro, ma hanno anche paura perché si sentono di aver fallito, sono divorati dal senso di colpa per quello che hanno vissuto. Quindi proviamo a guardare questa scena e a contemplare lo stile di Dio, lo stile di Gesù che è molto sorprendente. “La sera di quel giorno il primo della settimana mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei venne Gesù stette in mezzo e disse loro pace a voi. Detto questo mostrò loro le mani e il fianco e i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: pace a voi, come il padre ha mandato me anche io mando voi. Detto questo soffiò e disse loro: ricevete lo Spirito Santo, a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete non saranno perdonati”. Allora, la scena è molto semplice, ma lo stile di Gesù è davvero sorprendente. Ci sono i discepoli tutti spaventati e arrabbiati e delusi per quello che è successo. Gesù è risorto e la prima cosa strana che fa dopo la resurrezione è presentarsi a poche persone molto scelte, anziché farsi un bel giro a Gerusalemme dicendo un po’ a tutti: allora, chi è che aveva ragione alla fine? Voi non sareste andati un po’ più in giro dopo la resurrezione se fosse stati uno che ha predicato, è stato non capito, deriso, oltraggiato, messo a morte, crocifisso? Io quando esco dal sepolcro vado a dire ai miei nemici: allora, come la mettiamo adesso? E sarebbe stato anche conveniente da un punto di vista, come dire, della storia della salvezza: non era meglio che Dio dopo la resurrezione si faceva vedere un po’ a tutti? Non eravamo più qui a discutere dopo 2000 anni, se esistito o non è esistito, se è risorto o no. Non sarebbe stato un messaggio più chiaro? Che è quello che tante volte a noi ci viene da pensare di Dio: ma perché Dio non è più preciso, più nitido? perché la Chiesa non parla più chiaramente? Noi spesso abbiamo questa rivendicazione forte, soprattutto in quest'ora della storia in cui noi cristiani stiamo un pochettino diminuendo, stiamo prendendo una posizione più marginale: vorremmo ritrovare una centralità, una forza, una chiarezza, un impatto maggiore sulla realtà. Però dobbiamo renderci conto che è così fin dall'inizio perché la resurrezione non è un atto di potenza, è una scelta di amore. E questo lo dobbiamo capire bene: che Cristo uscendo dal sepolcro non si è preso nessuna rivincita, come facciamo noi non appena ci rialziamo, quando ci togliamo i sassolini dalle scarpe, ce li togliamo tutti di solito. Perché non se li toglie Gesù? perché Gesù era profondamente felice per quello che aveva vissuto, era profondamente felice di quanto aveva vissuto nella sua passione e morte, l'avrebbe rifatto il giorno dopo, per questo non la fa pagare a nessuno. Se tu fai una cosa in cui incontri degli ostacoli (ti vanno male delle cose, un tuo amico ti manda a quel paese), se tu non sei convinto di quello che stai facendo è chiaro che ti ferisci e tutto ti abbatte, ma se tu stai facendo una cosa di cui sei convinto e contento anche se trovi delle avversità o degli avversari tu vai fino in fondo, e quando sei arrivato in fondo non ce l'hai con nessuno, perché la volevi fare quella cosa, capite. Gesù quando esce dal sepolcro non ce l'ha con nessuno, perché lui stava soltanto amando il mondo, non c'era nessuno che l'ha messo a morte, è lui che si è consegnato e lui aveva deciso di fare quella cosa. E questa esperienza guardate che l'abbiamo anche noi: vedo qua davanti a me tanti genitori, i sacrifici che avete fatto per i vostri figli li avete fatti per amore, li rifareste domani ed è per questo che non vi sono pesati. E invece le cose che vi sono un po’ pesate sono quelle che in cui non c'era forse un amore pieno, libero, le stavamo facendo un po’ per avere un ritorno, e allora lì magari ci siamo un po’ arrabbiati, un po’ innervositi o siamo rimasti delusi perché gli altri non ci hanno ricambiato come pensavamo noi. Ma le cose che abbiamo fatto liberamente, quelle le rifaremmo domani, non dobbiamo denunciare nessuno non dobbiamo prendercela con nessuno. Quindi questa è una caratteristica importante che ci fa capire anche il brano che abbiamo appena letto: Gesù va dai discepoli perché lui è semplicemente contento di quello che ha fatto e quindi sta andando dai suoi amici a dirgli che lui è contento e che possono ricominciare a vivere insieme la loro amicizia. Però fa una cosa stranissima: arriva dai discepoli, dice pace a voi e poi gli mostra le piaghe nelle mani e nel costato. Chi deve avrebbe fatto una cosa del genere? Vi faccio un esempio. Immaginatevi che un vostro amico vi presta la macchina, voi andate in giro con questa macchina e fate un incidente di quelli proprio clamorosi,

macchina distrutta... con molta vergogna andate dal vostro amico e gli dite: guarda ho distrutto la macchina. Lui qualche giorno dopo vi chiama e vi dice dai beviamoci un caffè insieme e vi aspetta appoggiato alla macchina tutta distrutta, da rottamare... vi sembra una cosa carina mettere il dito sulla piaga? nessuno di noi lo farebbe, giusto? Ecco, Gesù fa così. Fa vedere proprio i segni della sofferenza che ha patito, ma non per dire "guardate come sono bravo" e nemmeno per farli sentire in colpa, ma per provare a spiegargli finalmente (dopo tre anni non lo avevano ancora capito): il motivo per cui ho queste ferite siete voi, e sono felicissimo di averle queste ferite, lo rifarei domani. È il modo con cui Gesù cerca di strappare dai discepoli la morte che hanno nell'anima, sta tentando di dirgli: smettete di piangere, di piangervi addosso, di essere nella tristezza... io vi voglio bene in modo libero gratuito, non mi interessa se avete sbagliato, mi interessate voi. E infatti c'è scritto che i discepoli gioirono nel vedere il Signore. Capite cosa fa Dio davanti alla morte, davanti al peccato, non lo guarda, guarda noi. Ed è questo che fa ritornare la vita, che c'è qualcuno, esiste qualcuno che è la fonte della speranza, che è capace di non fissarsi su quello che è successo, sul male che è accaduto, ma riesce a ritrovare lo sguardo su di noi. E noi possiamo imparare a fare altrettanto quando il male accade, perché è l'unico modo che rigenera la vita e la speranza. Tutte le altre strade sono binari morti. Noi tante volte facciamo proprio il contrario di questo gesto di Gesù: quando tentiamo di perdonare con le nostre forze, un po' a denti stretti, ma non lascia stare non è successo niente, e dentro però abbiamo la morte. Gesù è proprio il contrario di questa situazione che tutti conosciamo, lui riesce a perdonare, lo ripeto, perché non ha recriminazioni per quello che ha vissuto. Questo ci fa capire che una cosa che dovremmo avere la pazienza di verificare nella vita, se vogliamo incamminarci tutti verso questo livello di vita, è chiederci: quello che sto vivendo lo sto vivendo liberamente? perché se sono come il taxi che sta andando con il conteggio dei soldi, io prima o poi quell'importo lo faccio pagare a qualcuno, se non sto viaggiando libero il tachimetro prima o poi arriva addosso a qualcuno. Quindi vivere nella libertà le nostre scelte è fondamentale per la speranza. Questa è l'unica speranza che possiamo avere anche nell'anno del Giubileo, che è l'anno in cui pareggiamo tutti i conti, azzeriamo tutti i tachimetri e ricominciamo a condonarci tutti i debiti fra di noi e a provare a vivere liberamente, perché questa è l'unico ossigeno che ci manca. Tutto il resto nella vita è sopportabile, ma se io so che qualcuno ce l'ha con me, che ogni volta che incrocio il suo sguardo vedo il tachimetro che ha sulla fronte, è pesantissimo vivere. Pensate, invece, che bello vedere questo segnale del chilometro zero, non mi devi niente, non ti devo niente, quello che possiamo scambiarsi scambiamoci. Quanto sarebbe bello un giorno così, in cui non abbiamo conti con nessuno. È proprio quello che Gesù ha voluto insegnarci quando ci ha detto: pregate Dio dicendo padre nostro rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Se c'è qualche debito perdoniamolo e andiamo avanti. Subito dopo questa cosa Gesù dice a loro "pace a voi, come il padre ha mandato me anch'io mando voi. Soffiò e disse loro: ricevete lo Spirito Santo, a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete non saranno perdonati". Qui è molto bello perché letteralmente c'è scritto che Gesù soffiò dentro, c'è il verbo insufflare, come si fa col palloncino, però gli dice anche "ricevete lo Spirito", cioè questa cosa di cui stiamo parlando, questa esperienza di amore e di perdono è come se fosse una respirazione bocca a bocca. Infatti, quando noi veniamo perdonati ci sembra proprio che dentro esplode come una gioia, è qualcosa che ci tocca molto dentro, però è anche una scelta che dobbiamo fare, la dobbiamo afferrare. Ha una doppia valenza questo dono dello Spirito: è un soffio dentro, ma è anche qualcosa che dobbiamo afferrare da fuori. Perché questa è la dinamica della libertà: Dio ci fa dei doni, delle grazie, ma noi dobbiamo prenderle, non c'è le può infilare dentro a forza. Dio ci propone delle cose ma noi le dobbiamo accogliere. Questo Spirito, questo amore Gesù dice non tenetelo per voi, datelo anche agli altri. Questo vuol dire "a chi perdonerete saranno perdonati i peccati", e non parla solo dei sacerdoti che sono nel confessionale, parla di tutti: se noi possiamo vivere questa esperienza di sentirci guardati e amati, questa cosa è contagiosa. Gesù dice: non tenetela per voi, datela anche agli altri, cioè fate sapere al mondo che Dio è padre, che noi viviamo sotto un cielo paziente, che fin dal principio Dio non è ossessionato dai nostri errori, è appassionato

alle nostre vite. È una cosa un po' diversa, e gli è costato un po' spiegarci questo: è dovuto morire su una croce, uscire e cominciare a raccontarci quello che fin dall'inizio in realtà è il suo atteggiamento nei nostri confronti. Perché vedete che fra Genesi 3 e Giovanni 20 non ci sono grandi differenze: Dio agisce così davanti al peccato e alla morte con grande delicatezza, con grande pazienza. E in quest'ultimo episodio c'è anche Tommaso, che quel giorno non era presente. Ecco, Tommaso forse è la parte più bella perché, penso anche alla catechesi di stasera, c'è qualcuno che magari mi sta ascoltando, qualcuno che sta già pensando a cosa deve fare domattina, ormai sono abbastanza consapevole che gli eventi obbligati non sono sempre un appuntamento per tutti. Però il testo del Vangelo ci dice che anche se magari noi non riusciamo a essere sintonizzati sempre con quello che alla comunità accade, abbiamo tutto il diritto di prenderci il nostro tempo per fare il nostro percorso personale. Tommaso dice: ma che mi dite, cosa sono tutte queste chiacchiere qua, è risorto, ci ha perdonato... io lo voglio incontrare. Tommaso è molto bello perché ci dice che nei nostri cammini comunitari noi rimaniamo delle persone ciascuno col proprio cammino e ciascuno deve fare una sua esperienza di quello che a volte sentiamo dire la domenica nella Messa, in una catechesi, in un momento di preghiera. Ciascuno di noi ha diritto di sperimentare quello che magari in quel momento non riesce ancora a sentire e Gesù, infatti, torna proprio per Tommaso, per permettere a lui di fare quell'esperienza che non ha ancora fatto. Quindi vorrei lasciare un'ultima parola di speranza a chi magari questa sera o magari da lungo tempo continua a venire in chiesa, in parrocchia, senza sentire esattamente quello che magari sentono gli altri. Io mi ricordo che da giovane mi sembrava che tutti quando facevamo le preghiere, quando andavamo Messa sentissero un grandissimo amore di Dio che io non sentivo in nessun modo... mi sentivo proprio calmi, una mosca bianca, finché non ho capito che in realtà non è così, che c'è il momento comunitario e poi c'è il cammino personale. E Dio è attento a tutti e due i registri: a volte ci fa sperimentare delle cose quando siamo insieme, quando ci sono magari dei grandi momenti, dei raduni, però poi sa venirci a prendere nei nascondigli, nelle tristezze, nelle solitudini in cui ci troviamo. Almeno, questo è quello che a conclusione di questo incontro auguro a ciascuno di voi di poter sperimentare.

Qualche domanda/verifica per la vita di ciascuno:

riguardo a Genesi 3:

✓ come reagiamo noi quando succede qualcosa di brutto e di imprevisto e di improvviso che non dovrebbe succedere? qual è in genere la nostra reazione?

✓ di che cosa abbiamo ancora paura o vergogna ben sapendo che Dio il film anzi la serie televisiva della nostra vita l'ha vista e rivista un sacco di volte? com'è possibile che ancora dopo tante comunioni, Messe, confessioni, preghiere ci sono ancora delle parti di noi di cui ci vergogniamo?

riguardo a Giovanni 20:

✓ i discepoli sono chiusi per timore dei giudei, di quali cose ancora ci sentiamo un po' in colpa e Dio non è riuscito ancora a entrare in quella stanza? perché non è detto che quando noi andiamo a confessare una cosa il senso di colpa se ne sia andato: a volte magari Dio ci ha detto "io ti assolvo dai tuoi peccati", nel senso che la formula l'abbiamo ascoltata, abbiamo recepito che il sacerdote a nome della Chiesa ci ha dato il perdono, ma io dentro non mi perdono ancora per qualcosa che è successo. E sono due cose diverse, perché il senso del peccato se ne va grazie al sacramento, grazie alla misericordia di Dio, ma sul senso di colpa potrei essere io che mi ostino a leggermi in una cattiva luce. E allora posso chiedermi: qual è quella stanza in cui mi sento ancora un po' intrappolato dentro per qualcosa che magari mi è successo?

✓ quando mi è capitato di dover perdonare qualcuno, cioè quando c'è stato un peccato contro di me, qualcuno m'ha fatto qualcosa che ha impattato sulla mia vita, qual è stato e qual è in genere il mio modo di reagire? perché potremmo esserci abituati nel tempo a perdonare in quel modo un po' così a denti stretti, in cui però non perdono mai veramente nessuno; e potrei invece prendere la decisione di sputare qualche rospo e perdonare un po' più seriamente. Magari c'è qualche conto in sospeso che ho ancora. Forse varrebbe la pena cambiare strategia: non far finta che non sia

successo niente, ma affrontare la cosa, e poi provare davvero a voltare pagina. Che non è dimenticare, perché il perdono non è neanche dimenticare, il perdono è ricordare le cose nella luce della misericordia, nella luce dello sguardo di Dio che può far ricominciare sempre le cose. Quindi non si tratta di dimenticare, di gettare un colpo di spugna e cancellare le cose perché Dio non fa così, Lui fa vedere le ferite.

* il perdono è impossibile, non è una cosa che possiamo fare noi. Noi siamo talmente dentro la sindrome di Adamo ed Eva che non ci rendiamo conto che stiamo tentando di vivere con le nostre forze tutte le cose più importanti della vita. La nostra parte di responsabilità non è perdonare, fare l'atto completo del perdono, ma è nutrire un modo di impostare e vivere i rapporti fondato sulla libertà e sulla gratuità che sono questi i passi che ogni giorno possiamo fare: ossigenare le relazioni tra di noi in modo che quando arriva il giorno in cui dobbiamo fare il perdono siamo un pochettino più pronti perché ci siamo abituati. Per esempio, ad amare gratuitamente: se ci abituiamo a lavorare in perdita, cioè in libertà, il perdono non diventava un'operazione impossibile ma diventa il frutto di un cammino che ho fatto. Noi tante volte nei rapporti non ci rendiamo conto che i problemi sono a monte, sono nell'impostazione: noi siamo possessivi nelle relazioni. È per questo che dobbiamo umilmente imparare da Dio, inginocchiarci ogni giorno e dire a Dio aiutami a fare questa cosa perché mi hai messo in una situazione impossibile. E però, il primo passo secondo me è accorgersi, cioè se non ci accorgiamo, per esempio in famiglia, che siamo tutti legati da catene, e il problema inizia lì. Cioè dobbiamo renderci conto che nei rapporti più stretti è lì che deve iniziare come dire una guarigione, una liberazione, perché le famiglie, le amicizie, gli amori sono in luoghi sorgivi dove impariamo a vivere anche i rapporti con gli altri; ed è proprio lì che però sono le sfide più grosse. Perché poi, alle cose grandi Dio ci fa vedere che ci arriviamo per piccoli passi, che però devono essere educati a una logica libera, gratuita, altrimenti non ci arriveremo mai. Sarebbe un po' come dire, quando tu vedi alle Olimpiadi uno che fa una cosa eccellente e dici ma è difficilissimo, certo che è difficilissima però si può fare! Questo si è allenato, a forza di allenamenti si può arrivare fin lì. Ed è la stessa cosa per il perdono, ci si arriva a piccoli passi.

* Dobbiamo fare una revisione del nostro modo di porci con gli altri, perché noi andiamo sempre verso gli altri facendo quelli bravi, che li vogliono aiutare; poi, noi sopravvissuti qui nelle comunità cristiane ci sentiamo gli ultimi di una specie, quelli che fanno il bene, quelli amici di Dio, e non ci rendiamo conto che a volte siamo pesanti nei confronti degli altri. Cioè che magari noi facciamo anche delle cose buone, generose, però magari li facciamo ancora un po' in modo possessivo. Invece dobbiamo diventare totalmente gratuiti. Questo è il modo di portare la speranza lì dove c'è la morte: perché se noi facciamo sentire l'altro sempre in difetto, non è che lo aiutiamo molto. Dobbiamo imparare da Dio, da come Lui si è accostato, per fare altrettanto anche noi.

* Come facciamo venir fuori la sofferenza che proviamo quando il male arriva su di noi? C'è un modo con cui la sofferenza esce: per esempio, a volte in modo immediato, che è un buttare fuori la sofferenza per far sentire l'altro magari in colpa per quello che ha fatto, ed è quello che Dio sembra non fare. Invece sembra che Dio la tiri fuori al momento giusto la sofferenza, quando anche si è preso tutto il tempo di farsi carico di una storia con noi. Quindi potremmo anche rispondere a questa domanda: certo che noi si soffre quando il male accade, ed è sapienza e intelligenza saper tirare fuori quel dolore al momento giusto. Noi a volte vogliamo tirare fuori subito le cose per toglierci un peso, ma magari l'altro non è ancora pronto a ricevere quella sofferenza, e diventerebbe soltanto un fardello pesante che complica ancora di più la relazione. Quindi bisogna che ciascuno senta quello che sente e poi trovi il modo di comunicarlo all'altro nei tempi e nei modi più corretti come ha fatto Dio.

* Cosa ci può dare la certezza che quello che ci ha rivelato il Vangelo di Gesù sia proprio la verità? Non ce l'abbiamo la certezza altrimenti non sarebbe una fede lo credo che ciascuno di noi leggendo il Vangelo, pregando e provando a vivere le cose che il Signore dice deve arrivare a una sua convinzione personale, in armonia con quella comunitaria naturalmente, che diventa per lui la certezza che quella è la strada migliore. La vita la vita funziona così siccome è un'esperienza di

libertà la vita non è che ci sono le cose certe e le cose false in modo bianco e nero, no dobbiamo avventurarci nella vita formando delle convinzioni che possono sostenere il cammino della nostra vita. Il patrimonio del Vangelo e della vita di Cristo, dei suoi insegnamenti è un patrimonio enorme, su cui hanno scommesso la vita tantissime persone prima di noi. Ora è il tuo turno di farti la tua idea! Pensa che ci sono dei mistici, dei santi, che arrivano a dire se anche Dio non esistesse io ci crederei comunque, perché è talmente bella la vita con Dio che io vado avanti ugualmente. E questo forse diventa la cartina tornasole dei nostri dubbi: se leggendo il Vangelo, se seguendo Gesù e i suoi insegnamenti, tu ti accorgi che questa è la versione migliore della vita che ti potesse capitare, questa è la prova per te. Ma lo devi verificare tu! Non esiste fortunatamente una prova matematica che ti convince che questa è la verità, e non c'è ne sono altre proprio perché la vita è un'esperienza di libertà e quindi le cose più importanti della vita non sono delle certezze, ma sono delle convinzioni che possiamo confrontare con gli altri.